

La Sicilia 25 Giugno 2010

“Dell’Utri va condannato a 11 anni”

PALERMO. Oggi o domani. Ma non si esclude domenica o addirittura lunedì. Tutti in attesa della sentenza d'appello. Con in prima fila - e non potrebbe essere altrimenti - il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri, imputato di concorso esterno in associazione mafiosa e per il quale il pg Antonino Gatto ha chiesto una condanna a 11 anni di reclusione, due in più dei 9 inflittigli in primo grado.

Sono trascorse da poco le 13 di ieri quando i giudici della seconda sezione della Corte d'Appello presieduta da Claudio Dall'Acqua entrano in camera di consiglio. Una decisione accolta come un momento di liberazione dopo le tensioni che hanno accompagnato gli ultimi giorni del processo. Con le polemiche sollevate dagli articoli di un quotidiano sui tre giudici e che le solidarietà manifestate nei loro confronti non sono riuscite comunque a dissipare. Un disagio che non traspare, ma che il pg - questa è la sensazione - coglie quando, al termine del suo intervento, afferma: «Signori della Corte, oggi non vorrei essere nei vostri panni. Dovete prendere una decisione che è veramente storica, non solo dal punto di vista della storia giudiziaria, ma che attiene alla storia del nostro Paese».

Parole che i tre giudici ascoltano impassibili, senza tradire alcuna emozione. «Voi - prosegue Gatto nell'aula del bunker del carcere di Pagliarelli - potete contribuire alla costruzione di un gradino, salito il quale forse, e ripeto forse, si potranno percorrere altri scalini per accertare una verità che ha insanguinato e dilaniato il nostro Paese. Oppure lo potete distruggere questo gradino. Sono anch'io magistrato come voi, la nostra è una responsabilità che attiene al nostro modo di essere giudici. Non ci si può fermare alla rapinetta. È il potere qui, che viene processato, non possiamo sottrarci al giudizio».

Dell'Utri, indagato da 14 anni, non c'è. Ha preferito restare a casa e non può ascoltare il lungo - quasi due ore - intervento del Pg. Dallo "stalliere" di Arcore, Vittorio Mangano ai boss di Brancaccio Giuseppe e Filippo Graviano, al pentito Gaspare Spatuzza. Gatto ripercorre l'intero impianto accusatorio. «Il rapporto tra Dell'Utri e i Graviano - afferma - risulta provato, attraverso la vicenda del provino del calciatore in erba Gaetano D'Agostino, che fu raccomandato da Dell'Utri e che stava a cuore ai Graviano. A Dell'Utri non vengono contestati i caffè, svariati, presi con il mafioso Gaetano Cinà o il pranzo con Vittorio Mangano, ma il significato di questi incontri. Se io bazzico con avvocati e magistrati, ciò avviene perché questo è il mio mondo, il mio campo. Se io bazzico con mafiosi come Virga, i fratelli Graviano, Bontade, Teresi bisogna chiedersi quale sia il mio mondo. Ognuno risponda come crede, ma con razionalità. I difensori sostengono che questo è un processo di pentiti e che tutte le loro dichiarazioni siano successive al 1994 e quindi alla discesa in politica di Silvio Berlusconi e alle notizie di stampa sulle indagini a suo carico.

Ma a questo punto si dovrebbe dimostrare che i pentiti hanno iniziato a collaborare prima del 1994 e a parlare di Berlusconi e Dell'Utri dopo questa data, ma questo non è mai stato dimostrato».

Quanto a Spatuzza, «la difesa ha detto che è stato autore di 40 omicidi e di avere fatto parte di sette stragi e che, quindi, un delinquente non può essere affidabile. Beh, se le argomentazioni sono queste - sottolinea - siamo veramente all'età della pietra. Qui non ci

sono argomentazioni di tipo tecnico della difesa, ma solo sulla persona di Spatuzza, che è stato più volte ingiuriato». Non è stato ammesso al programma di protezione? «Il Viminale - commenta caustico il pg - si metta d'accordo con la difesa di Dell'Utri: gli uni dicono il contrario degli altri».

Quindi è il turno delle repliche dei difensori, tutti presenti: Alessandro Sammarco, Antonino Mormino, Pietro Federico e Giuseppe Di Peri. È Sammarco a prendere la parola per primo: «Signori della Corte, voi non dovete fare la storia, come dice il procuratore generale, ma dovete solo applicare la legge. A nostro avviso, peggio di così non poteva fare l'accusa per condizionare il convincimento della Corte d'Appello. A nessun giudice viene chiesto di fare la storia, ma di applicare semplicemente la legge. E qui l'applicazione della legge non può che essere l'assoluzione dell'imputato per insussistenza delle prove e riscontri». Le parole del procuratore generale - aggiunge l'avvocato Mormino - sono di una gravità straordinaria».

Per Sammarco il castello di congetture del primo grado è crollato in appello. È un processo di soli pentiti. Le accuse all'imputato sono state fatte solo da loro e non hanno nessun riscontro. Non si può essere condannati per l'amicizia con Mangano. E poi le dichiarazioni di Spatuzza sono strumentalizzate dall'ottenimento di benefici. Lui stesso ha confessato di avere deciso lui quando spendere alcuni nomi. Inoltre, le cose che ha detto sono vaghe e generiche e smentite da tutti i testi di riferimento».

Ultima nota, la nuova lettera inviata da Carlo Marchese e che il presidente Dall'Acqua legge in aula. Il pregiudicato scrive che l'ex suo compagno di cella Spatuzza “mi ha confessato di essere stato protagonista della strage di via D'Amelio e mi ha parlato anche di Dell'Utri, Berlusconi e di D'Alema». La difesa, come già nella precedente udienza, chiede di ascoltarlo. La Corte risponde ancora di no.

Giorgio Petta

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS